

Oggi i funerali delle vittime degli scontri con l'esercito. Il Fronte indice nuove proteste e chiede il ritiro dei soldati Urss

A Erevan la gente prende le armi. Tensione alle stelle al confine. E riappare il brezneviano Aliev. «Pronto a riprendere il mio posto»

Baku si prepara a una nuova sfida

«Sciopero a oltranza e disobbedienza civile»

Stamane a Baku saranno migliaia in piazza per una cerimonia funebre. Il «Fronte» indice la «disobbedienza civile» e chiede il ritiro delle truppe. Un ufficiale: 83 i morti tra civili e militari. Gli scontri continuano: azioni di cecchinaggio sui soldati. Gravissima la situazione nel Nakhichevan. La Tass: passaggi indiscriminati alla frontiera con l'Iran. Ad Erevan la gente si arma. Riappare il brezneviano Aliev.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Sarà un'altra sfida di massa quella in programma oggi a Baku, capitale dell'Azerbaigian, quando per mezzogiorno sono attese migliaia di persone in piazza Lenin, la più grande della città, per una cerimonia funebre in onore delle vittime degli scontri tra le formazioni armate del «Fronte popolare» e l'esercito sovietico inviato dal presidium del Soviet supremo. Da molti edifici sventolano bandiere nere in segno di lutto e la radio diffonde musica classica. Cerimonie funebri si sono svolte in altre città e la tv ha mostrato alcuni manifestanti che, davanti a migliaia di persone, bruciavano le tessere del Pcus. La parola d'ordine dei dirigenti dell'organizzazione secessionista è «fine dello stato di emergenza e ritiro immediato dei soldati di Mosca». Il direttore del giornale del «Fronte», Nadzhav Nadzhavov, ha detto ieri: «Nessuno lavorerà più sin quando l'esercito rimarrà a Baku. Questa è una vera e propria occupazione militare». Nella capitale azeri, infatti, è stato deciso di prolungare a tempo indeterminato lo sciopero generale che, in un primo tempo, era stato previsto per tre giorni. È stato dato il via ad una campagna di «disobbedienza civile». La commemorazione di oggi si svolgerà, dunque, in una città paralizzata, dove non funzionano i mezzi di trasporto e le comunicazioni sono interrotte con altre località della repubblica. Il «Fronte» ha anche comunicato che le vittime dovrebbero essere sepolte in un'unica tomba: un gesto simbolico tendente a unificare il dolore per far crescere l'inimicizia nei confronti dell'armata sovietica.

La giornata di ieri, nonostante le rigide «misure di emergenza», è stata egualmente caratterizzata da sporadici scontri a fuoco tra militanti e soldati. Sembrano molto attivi i cecchini che sono in grado di colpire senza essere individuati sebbene l'esercito sottoponga l'intero territorio a un minuzioso pattugliamento. Il corrispondente della *Komsomolskaja Pravda* riferisce sulla battaglia che si è svolta presso il distaccamento militare Salyanski dove le truppe sarebbero state sottoposte al fuoco dei cecchini e dove sarebbero morte otto persone. Il bilancio complessivo delle vittime è tuttora in predico. Il capo della rappresentanza

una conferenza stampa nella sede azeri della capitale. Cacciato nell'87 per i suoi legami con ambienti corrotti, Aliev ha detto: «Sono pronto a compiere il mio dovere, se il popolo lo vorrà». E ha attaccato Gorbaciov: «È stato un errore fare intervenire le truppe».

I dispacchi dell'agenzia sovietica hanno anche messo l'accento ieri sui altri due punti più critici nel Caucaso. Quello di Erevan, la capitale dell'Armenia, dove «la gente comincia a rifornirsi di armi presso le stazioni locali della milizia». Testuale. E tutto ciò mentre la tensione è alle stelle nei villaggi al confine tra l'Armenia e l'Azerbaigian. L'agenzia definisce «esplosiva» la situazione



Manifestazione a Mosca contro le violenze etniche in Armenia

e lo hanno confermato le immagini del telegiornale quando hanno mostrato le truppe in azione in una località azerbaigiana, costrette a sparare in aria per allontanare la folla che avanzava minacciosamente sia verso i carri sia verso l'operatore con la telecamera. Ma il telegiornale non ha fatto vedere, invece, la manifestazione di massa che si è svolta ad Erevan durante i funerali di uno dei capi della guerriglia armena, Movses Gogolian, caduto nei combattimenti presso una località del Nakhichevan, ai confini con l'Iran. Il corpo dell'uomo era incredibilmente trasportato a bordo di un carro militare e scortato da civili armati di

tutto punto. La polizia non si è vista e una massa di volontari ha continuato a farsi registrare presso gli uffici del «Movimento popolare indipendente». Non si esclude che tra breve anche nella capitale armena venga proclamato lo stato di emergenza con l'ingresso massiccio di truppe.

Catena umana in Ucraina. Centomila chiedono indipendenza

KIEV. Una catena umana lunga 500 chilometri ha unito le città di Kiev e Leopoli nel 72° anniversario della fondazione della Repubblica indipendente ucraina. Centomila persone hanno accolto l'invito dell'organizzazione Rukh e hanno così manifestato il loro impegno pacifico per l'unità e la sovranità della repubblica, la seconda dell'Unione Sovietica.

«Per un'Ucraina unita e indipendente», «L'Ucraina non è morta», «Questa è la nostra storia, ricordatela», era scritto sugli striscioni che, insieme alle numerosissime bandiere nazionali gialle e blu, punteggiavano la catena umana. Donne, bambini, anziani, invalidi, hari krishna e refuseniki ebrei, tutti insieme hanno ribadito il loro orgoglio nazionale, ma con accenti molto

sono alcune testimonianze sulla costruzione di ponti sui fiumi per istituire dei collegamenti fissi tra il territorio sovietico e quello iraniano mentre la tv di Teheran ha trasmesso dei filmati in cui si vedono sfilare azeri sovietici per le strade di una città confinante con i ritratti dell'ayatollah Ali Khamenei. La bandiera sventolerebbe già nella città di Shusha, che si trova nel Nagorno Karabakh. In questa regione, per il cui controllo lottano da decenni gli armeni e gli azeri, la situazione è sempre da guerra civile. Un villaggio armeno era, nelle ultime ore, assediato da circa 1.500 azeri.

diversi da quelli assunti dal nazionalismo azeri e armeno delle repubbliche transcaucasiche. L'atmosfera era di festa e non di scontro, anche le rivendicazioni di sovranità e autonomia da Mosca erano espresse in toni pacifici. Gli organizzatori non hanno neppure tentato di estendere la manifestazione alle regioni orientali, le più russificate della repubblica.

Le autorità di Kiev hanno consentito, contrariamente a quanto avvenuto in passato, lo svolgimento della manifestazione e di un successivo raduno. Nessun problema a Leopoli, considerata la roccaforte del nazionalismo ucraino. La catena umana ha toccato anche le città di Rojmo e Ehtimor, hanno partecipato anche delegazioni di Dnepropetrovsk, Poltava e di altri centri delle regioni orientali.



Cue cadaveri in una strada periferica di Baku

Appello del Nakhichevan: «L'Armata s'avvicina»

L'Iran: «Trattiamo, la violenza non serve»

«Aiutateci, la situazione nel Nakhichevan è drammatica, i russi vogliono schiacciarsi». L'appello con la richiesta di soccorsi urgenti è stato lanciato dalla tv del Nakhichevan secessionista. Teheran ha chiesto all'Urss «contatti diplomatici» per una soluzione pacifica, ma il governo iraniano intende anche adottare «misure concrete per fermare lo spargimento di sangue e risolvere i problemi».

TEHERAN. La televisione della repubblica autonoma del Nakhichevan, che ha proclamato all'Iran la secessione dall'Unione Sovietica, ha ripreso le trasmissioni e ha lanciato un appello per soccorsi urgenti in numerose lingue: lo hanno detto all'agenzia di stampa *France Presse* alcuni abitanti della città iraniana di confine di Poldacht raggiunti al telefono.

Secondo i testimoni, che sono riusciti ad ascoltare e a registrare tali appelli, la situazione viene descritta come «drammatica». «Siamo sotto la pressione dei carri armati e dei cannoni, i russi vogliono schiacciarsi con l'aiuto degli armeni», affermano gli appelli lanciati dalla tv in francese, inglese, farsi e turco.

Molto nervose, intanto, tutte le reazioni politiche dall'Iran. Il presidente del Parlamento iraniano Mehdi Karubi ha dichiarato che «la re-

pressione delle aspirazioni della popolazione musulmana dell'Azerbaigian e il ricorso alla violenza avranno difficili conseguenze per l'Unione Sovietica». In una dichiarazione al Parlamento diffusa da radio Teheran Karubi ha inoltre detto che «i dirigenti sovietici devono sapere che la soluzione dei problemi dell'Azerbaigian non passa per la violenza». «Noi constatiamo - ha aggiunto l'esponente iraniano - una certa discriminazione nell'atteggiamento di questi dirigenti politici in Lituania hanno fatto ricorso alla discussione e al negoziato mentre nell'Azerbaigian utilizzano la violenza».

Ufficialmente l'Iran ha proposto all'Urss di stabilire urgentemente «contatti ad alto livello», tra le rispettive diplomazie per impedire alla crisi nell'Azerbaigian di trasformarsi in una «catastrofe nazionale». Mentre il ministro degli Esteri iraniano ha

chiesto a Mosca di porre fine all'intervento perché «il ricorso alla forza non solo non contribuirà a risolvere la situazione, ma la complicherà ancor di più». «Infatti - sostiene Teheran - quanto accaduto in Azerbaigian non è motivato da questioni etniche e nazionali, bensì dai profondi sentimenti islamici degli azeri». Il governo iraniano ha intanto incaricato il ministro degli Esteri Velayati di adottare non meglio precisate «misure concrete per fermare lo spargimento di sangue e risolvere i problemi».

Secondo il *Teheran Times*, il governo di Teheran ha fatto di tutto per favorire una soluzione pacifica della crisi nell'Azerbaigian: l'ampiezza assunta dal conflitto tra armeni e azeri sta piuttosto a indicare che «vi è qualche cosa di poco chiaro» nella politica del governo sovietico, che «ha soppresso per 70 anni le aspirazioni popolari». Il quotidiano si chiede in proposito per quale motivo il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov «abbia mostrato tanta tolleranza» in altri casi, come quello della Lituania, mentre nell'Azerbaigian non è riuscito a «ridurre la tensione prima che la situazione «rendesse indispensabile» l'uso della forza».

Il Cremlino alle prese con i dissensi nel Pcus

Dopo l'ingresso delle truppe a Baku e gli scontri sanguinosi che ne sono seguiti, Gorbaciov è ora alle prese con le reazioni interne. Il segretario del Pcus azerbaigiano è stato estromesso, ma la situazione politica in quella repubblica sembra compromessa. Eltsin afferma che l'azione militare è stata un errore, mentre molti pensano che, in ogni caso, si è perso del tempo.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. I sanguinosi avvenimenti dell'oltre Caucaso sovietico - sia quelli che hanno preceduto l'arrivo dell'esercito, sia quelli connessi con le operazioni militari decise a Mosca - hanno senza dubbio modificato, in una misura ancora non pienamente percepibile, i termini dello scontro in corso sulla politica della perestrojka. Dopo i fatti di Ba-

ku, Gorbaciov è al potere, che Gorbaciov ha dovuto usare la «maniera forte». Siamo, dunque, di fronte a una novità, vediamo allora le prime reazioni a questa «novità», senza avere, naturalmente, la pretesa di esaurire l'argomento. Siamo appena agli inizi.

Il primo fatto da considerare è certamente il terremoto ai vertici del partito comunista azerbaigiano, con l'allontanamento del segretario del Cc, Abdul-Rakhman Vezirov e la sua sostituzione con una direzione provvisoria. Sabato scorso, a Mosca, Gorbaciov aveva incontrato i membri del politburo azerbaigiano, Ayaz Muralibov, Gagan Gasanov, Muslim Mamedov e Viktor Polyanichko. Alla riunione erano presenti: Rizhkov, Zaikov,

Kryuchkov, Medvedev, Yakovlev, Lukyanov e Razumovsky. La riunione dev'essere stata molto tesa. D'altra parte, tutta la vicenda dell'applicazione del coprifuoco a Baku, con il centro che premeva perché venisse istituito e le autorità locali che si sono rifiutate sino a che Mosca non ha emanato il decreto che ha dato il via all'ingresso delle truppe nella capitale azerbaigiana dimostrano un contrasto di vedute sulla situazione. Contrasti confermati da altre reazioni. Quella del presidente del soviet azerbaigiano, per esempio, Elmira Kalarova che ha affermato: «Il Soviet supremo, il Consiglio dei ministri e il Comitato centrale non hanno niente a che vedere con l'introduzione dello stato di emergenza», che viene consi-

derato come una «grossa violazione della sovranità della repubblica». Oppure quella di Gennadij Glushkov, direttore del giornale del partito azerbaigiano, «Bakinsky Rabochy» che ha dichiarato: «Il resto del paese è disinformato, questa è una guerra immorale contro il nostro popolo». È in questo clima, ieri è stato deciso di convocare il Soviet supremo repubblicano. Ma non è solo sul fronte azerbaigiano che si incontrano opposizioni. Boris Eltsin, da Tokio dov'è in visita, ha affermato che il Cremlino ha sbagliato a mandare le truppe per «reprimere i problemi etnici con le forze armate». Eltsin ha poi affermato che «il futuro della perestrojka è nero», a meno che il presidente Gorbaciov non faccia

fronte comune con noi (i radicali, ndr). L'esponente del gruppo interregionale aveva affermato che Gorbaciov ha ormai i giorni contati. Ma, più in generale, sono in molti a pensare che ci si è mossi in ritardo, che la situazione del Nagorno-Karabakh andava affrontata prima e la linea «attendista» di Gorbaciov, in tutto questo tempo, ha contribuito ad aggravare il conflitto nelle repubbliche sovietiche dell'oltre-Caucaso.

Ancora scossi dagli eventi e dalle drammatiche immagini televisive di questa prima «guerra interna», gli esponenti del variegato fronte politico interno, dai conservatori ai radicali, si muovono per il momento con circospezione. Ma nei prossimi appuntamenti in calendario, a partire dal plenario del Comitato centrale del Pcus previsto per la fine del mese - dove si discuterà della riforma del partito e dell'altro caso scottante, quello lituano - potremo misurare gli effetti delle misure prese per fronteggiare il conflitto tra armeni e azerbaigiani. Fortunatamente a Gorbaciov, in questa occasione non è mancata una certa «comprensione» da parte occidentale, come dimostra l'atteggiamento tenuto dagli Usa e, ancora in questi giorni, quello dell'Europa comunitaria, i cui ministri degli Esteri, riuniti a Dublino, hanno confermato il sostegno a Gorbaciov e alla perestrojka, nonostante i drammatici fatti di Baku.

Comprensione dei Dodici per l'intervento militare e si al vertice dei 35 entro l'anno

Baku, la Cee si schiera con Gorbaciov. Via libera a «Helsinki due» nel 1990

La Cee «comprende» l'intervento militare deciso da Gorbaciov e dice sì alla sua proposta di tenere entro l'anno una «Helsinki due». Accantonate le dispute sull'associazione dei paesi dell'Est alla Comunità e sull'eventuale ingresso della Rdt, che hanno prodotto scontri vivaci nella riunione di Dublino, i ministri dei Dodici si dichiarano pronti a tenere la conferenza dei 35 capi di Stato per la nuova Europa oltre i blocchi.

DAL NOSTRO INVIATO
LUCIANO FONTANA

DUBLINO. Un messaggio chiaro di sostegno a Gorbaciov, proprio nelle ore drammatiche dell'intervento militare nel Caucaso. Rinviando di qualche settimana gli scontri sui nuovi contratti d'associazione con i paesi dell'Est, sul ruolo della Rdt, sui bilanci della Comunità, i dodici ministri della Cee hanno detto sì alla proposta del leader sovietico di tenere entro l'anno una conferenza «Helsinki due». «L'accordo di principio» sul-

e di inviare un segnale di sostegno al leader sovietico. Hanno anche ottenuto che già nella riunione del 20 febbraio prossimo, e non ad aprile come stabilito precedentemente, la Cee discuterà una propria posizione per la «Helsinki due». Una mossa che spiazza gli Stati Uniti finora molto tiepidi sulla convocazione del vertice dei 35 capi di Stato per avviare la seconda fase della Conferenza sulla cooperazione e la sicurezza in Europa. Tocca ora a Bush superare le riserve e dire chiaramente se è disposto a tenere la conferenza nel prossimo autunno. La Francia si è candidata ad ospitarla.

La decisione della riunione lampo di Dublino è stata accompagnata da una generale comprensione verso l'intervento dell'Armata rossa a Baku. «Respingiamo la violenza - ha detto il ministro degli Esteri olandese, Hans van der

Broek - ma comprendiamo il grande problema di Mosca». Ancora più esplicito sir Douglas Hurd, responsabile del Foreign Office britannico: «C'è una chiara distinzione tra un'azione per impedire gli scontri tra due gruppi in battaglia tra loro e un intervento militare per reprimere un popolo in lotta per la libertà. È una distinzione che molti in Europa accettano». E il presidente di turno della Comunità, l'irlandese Gerard Collins, ha affermato che i Dodici sperano nel ritorno della pace e sostengono Gorbaciov per la sua azione di riforma e democratizzazione.

L'attenzione alla situazione dell'Urss e il via libera alla «Helsinki due» hanno portato al rinnovo di una discussione completa sulle proposte di Delors. Il presidente della Commissione è stato attaccato violentemente dal ministro olandese per le sue dichiara-

zioni sul «posto pronto» nella Cee per la Rdt: qualora ci fosse la riunificazione delle due Germanie. Anche per il francese Dumas «per ora non ci sono le condizioni» per un eventuale ingresso. «È solo una mia idea personale - si è difeso Delors - comunque resto convinto che la Rdt ha una situazione speciale rispetto agli altri paesi».

Agli inglesi non sono piaciuti i suoi ragionamenti sull'impegno da 23 miliardi di dollari l'anno che servirebbero per sostenere davvero l'Est. Hurd ha contestato le cifre di Delors e lo ha invitato a stare calmo di fronte al clima di «grande instabilità». Il presidente della Commissione ha comunque ottenuto il via libero alla istituzione di uno specifico capitolo di bilancio per l'Est. Sui nuovi rapporti tra la Comunità e i paesi dell'Europa orientale lo scontro è rinviato ad aprile

Il segretario di Stato vaticano parla con i giornalisti della crisi in Urss

Casaroli incoraggia Mosca «Ci vuole saggezza e polso»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Commentando quanto è accaduto nei paesi dell'Est e quanto continua a verificarsi, in particolare in Urss, il segretario di Stato cardinal Agostino Casaroli ha augurato a Gorbaciov che «abbia saggezza e polso sufficiente per poter reggere affinché ogni cosa si possa risolvere nella maniera giusta e possibilmente non traumatica». È l'occasione per una riflessione molto acuta sulle vicende che nel 1989 «hanno trasformato il volto politico, sociale ed anche religioso di popoli che abitano dalle sponde del Baltico a quelle del Mar Nero, dall'Elba alle estreme propaggini della Siberia» gli è stata data dall'annuale incontro nella basilica dei Santi Apostoli con gli imprenditori ed i dirigenti cri-

stiani. Di fronte alla «svolta storica del nostro vecchio continente», il segretario di Stato ha voluto rivolgere agli occidentali un appello per sottolineare che in questo momento «si gioca anche il nostro destino perché sono in gioco le prospettive e le speranze di pace, di distensione, di seconda cooperazione e di progresso dell'Europa e del resto del mondo». Nonostante le notizie drammatiche che continuano a giungere dal Caucaso, il cardinale Casaroli ha voluto lanciare un segnale di fiducia affermando che «i presupposti sono abbastanza solidi per consentire di guardare all'avvenire con una ragionevole fiducia» sempre che gli uomini e le forze che «hanno nelle loro mani le sorti della disten-

sione si sentano investiti dai grandi compiti e dalle grandi responsabilità del momento». È proprio rivolto a questi uomini da queste forze, il porporato ha ammonito che «sbaglierebbe chi, semplicisticamente ed acriticamente, pensasse che, avendo un sistema messo a nudo le proprie inefficienze, il sistema opposto ne restasse automaticamente giustificato». A tale proposito ha osservato che «bisogna evitare che il pendolo della vita dei popoli continui ad oscillare tra due sistemi, quello della dittatura e quello degli egosmi individuali». La sfida della giustizia, di cui parlava Giovanni Paolo II nell'enciclica «Sollicitudo rei socialis» e che i cristiani hanno il dovere di raccogliere, non deve dimenticare i problemi gravi dei paesi del Terzo mondo di

fronte ai quali - ha detto - dobbiamo sentirci oggi più che mai interpellati. Ha affermato che non sono venute meno le attese per la giustizia di tanti popoli. Non a caso - ha osservato con chiara allusione al marxismo - la teoria «a ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo le sue esigenze» è stata una formula premiante che occorre riconoscere che è brillata come una utopia seducente agli occhi di milioni di uomini oppressi da condizioni di ingiustizia». Come a dire che la sfida di quel messaggio rimane nonostante il fallimento del sistema. Casaroli ha auspicato, infine, che anche «il grande popolo cinese possa trovare la strada giusta per il suo sviluppo» ed anche per un «nuovo rapporto» con la chiesa cattolica.